

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITÀ MILITARE



STORIA, CULTURA E SCIENZA



AMERICAN
RED CROSS 

RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare
Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbricatore
direttore_rism@yahoo.it

Grafica e impaginazione

Clara Mosso

Direzione e Redazione

Via Guglielmo Ciardi 16
31100 Treviso
Tel. 3338913212
rivista_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.
(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).



GDPR - RISM E I DATI DEI PROPRI LETTORI

RISM ha aggiornato i propri protocolli di gestione della privacy in occasione dell'entrata in vigore del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) nell'Unione Europea. I dati dei nostri Lettori trattati da RISM consistono nel nominativo e nell'indirizzo email, raccolti a seguito di richieste specifiche o segnalazioni di terzi. Essi vengono custoditi in archivio specificamente dedicato e protetto da password.

Le attuali impostazioni o il modo in cui i dati verranno trattati non subiranno modifiche.

I nostri Lettori non dovranno effettuare alcuna operazione: qualora invece non intendano ricevere ulteriormente la rivista, dovranno inviare una email a rivista.rism@yahoo.com e il loro nominativo verrà cancellato dalla mailing list.

Nuove regole di collaborazione a RISM

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori di impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 di ogni mese dispari (gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre) su supporto elettronico (come allegato email) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it.

La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salve eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca. L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito), recensioni (a seguito di consegna di una copia del volume da recensire in segreteria) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazioni o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte. I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione e non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato .doc (Microsoft Word) e, salvo specifici accordi con la Redazione, non dovranno superare le 5000 battute.

Le immagini dovranno essere consegnate nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere il Titolo del lavoro in italiano, il nome e cognome di ogni Autore e una fotografia in formato tessera di ognuno degli Autori.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail), separato dal testo dell'articolo.

DICEBAMUS HESTERNA DIE...



Libia 1911

Cari Lettori, certamente avrete notato che lo scorso appuntamento di settembre – ottobre con la nostra rivista, previsto per la fine d'ottobre, non ci presentammo. Ed anche questo numero -che ne accorpa due- esce un po'... lungo, giungendo a tempo praticamente scaduto.

Le ultime ore di un anno strano e difficile stanno scorrendo attraverso la clessidra, ma i pensieri di Miles, anche stanotte di *piantone alle camerate*, si volgono non già indietro, ma avanti.

Gli ultimi due anni sono da dimenticare, fatti di incertezza, pessima informazione -se non proprio disinformazione- e terrorismo psicologico ai danni soprattutto di chi, non avendo strumenti e conoscenze per valutare la situazione, s'è trovato facile preda di un sistema i cui intendimenti a oggi sono affatto chiari.

Ora vogliamo guardare, serenamente, ad un futuro il quale non potrà che essere migliore, comunque sia, anche perché la vita quotidiana talvolta ci pone di fronte a scelte drastiche che fanno passare in secondo piano il contesto stesso in cui esse si compiono.

Un trasloco spesso coincide con esigenze di lavoro o di famiglia e può portare, inevitabilmente, ad un taglio delle proprie radici che, per quanto addolcito da una vacanza, non potrà che essere definitivo.

E nei mesi scorsi Miles e la redazione al completo sono stati impegnati nel trasloco che ci ha portati dalla valle del Po alla pianura veneta.

Lasciata Torino ci siamo trasferiti a Treviso, che dall'ottobre 1917 fu immediata retrovia nella Grande Guerra e punto di partenza per la riscossa del Regio Esercito e dell'Italia intera dopo Caporetto.

In questo caso è stato un ritorno, alle radici, proprio nei quartieri che videro Miles prima fanciullo e poi giovane e spensierato, con null'altro obiettivo che costruire il proprio futuro.

Riprendere dunque un ritmo di vita più calmo ed attento, interrotto troppi anni fa, ma soprattutto un dialogo con la propria anima.

Heri dicebamus, insomma.

E proprio qui abbiamo ricominciato infatti a coltivare intensamente la nostra



Photo by Art Lasovsky on Unsplash

passione per la Storia. Storia che ci permette di affrontare la quotidianità, lo ammettiamo, con sereno distacco.

Il 2021 avrebbe dovuto essere l'anno della ripresa, che avrebbe dovuto vedere i problemi causati dalla pandemia risolti una volta per tutte. E invece continuiamo a navigare a vista...

Personalmente Miles è favorevole senza riserve alla scienza, nella quale confida acriticamente, proprio perché non è uomo di scienza e perché lo *scienziato*, se coerente, non dovrebbe assumere posizioni che fanno più di politica che di vera ricerca.

La nostra esortazione siamo certi che non cadrà nel vuoto, ed è quella di affidarsi a chi il proprio mestiere lo fa in silenzio con passione e serietà, lontano dalle telecamere. E affidarsi al vaccino, *vexata quaestio* di questi giorni che però, sperimentazione o no, al momento rappresenta la nostra arma migliore.

Al di là di ciò, l'aver recuperato una dimensione che riteniamo più umana ed accorta ci permetterà d'ora innanzi di affrontare la nostra passione - e il lavoro della nostra Rivista- con rinnovata energia, che presto porterà a una serie di innovazioni in questo periodico appuntamento che inizia a vedere sempre più vicino l'anno venticinquesimo dalla propria fondazione.

Numero doppio dicevamo: iniziamo quindi con una retrospettiva sulla figura del Generale Riccardo Bisogniero, pro-

tagonista da giovane Capitano della liberazione di Cavarzere negli ultimi giorni della Seconda Guerra mondiale, proseguendo con un saggio sulla figura del Medico di Bordo, due *reportage* sulle principali esposizioni di mezzi d'epoca alle quali la nostra Redazione ha partecipato (con un interessante articolo sulla *Vespa TAP*, lo *scooter* realizzato da Piaggio per i Paracadutisti francesi che combatterono in Indocina), la storia dei reparti di Sanità della divisione *Vicenza* nella Campagna di Russia, due recensioni e molto altro ancora...

La mezzanotte è sempre più vicina, ma come recita un vecchio proverbio "*Più scuro di mezzanotte non può venire*". Il sole tornerà a splendere e, ne siamo certi, torneremo a una vita normale. Forse diversa da prima, più consapevole ed accorta, ma ci saremo.

Anche stavolta, buona lettura ed un augurio per un nuovo anno il cui sapore sia certamente quello della ripresa - vera-, ma che abbia il profumo della serenità e degli affetti delle persone a noi care, ed i colori della nostra Bandiera e del magnifico cielo d'Italia.

Arrivederci al prossimo numero!



Miles

LA LIBERAZIONE DI CAVARZERE



Bombardamento ponte ferroviario (proprietà Giancarlo Tagliati)

Il 24 e 25 luglio si sono tenute a Cavarzere le celebrazioni indette per ricordare l'illustre concittadino onorario Riccardo Bisogniero a 76 anni dalla liberazione della città dal nazifascismo. La vicenda ha dei risvolti leggendari e merita di essere riassunta. Il 27 aprile 1945 l'allora sottotenente dei bersaglieri Riccardo Bisogniero, alla guida di un plotone del Gruppo di Combattimento "Cremona" del ricostituito Esercito Italiano che aveva avuto l'incarico di risalire la costa adriatica da Ravenna e, attraverso le Valli di Comacchio raggiungere Adria e Venezia, si trovava nei pressi di Cavarzere; le truppe tedesche erano dislocate sui territori al di qua e al di là dell'Adige, pronte, in caso di difficoltà a far saltare il ponte precedentemente minato per agevolare la fuga verso il Brennero. Con l'aiuto di un gruppo di partigiani del posto guidati da tale Luigi Zanierato, curioso personaggio descritto nel volume "La liberazione di Cavarzere", dato alle stampe dalla civica Amministrazione grazie alla consulenza di Duilio Avezzù e di Giancarlo

Tagliati; il libro, che raccoglie gli appunti di Bisogniero rinvenuti poco prima della sua scomparsa avvenuta nel 2018 è stato presentato nel pomeriggio del 24 al Teatro "Tullio Serafin" e racconta come il plotone del Cremona riuscì a raggiungere i ruderi del campanile e di lì iniziare un'azione che si protrasse complessivamente dalle sette del mattino fino alle cinque del pomeriggio. I tedeschi accampati sull'argine sinistro fecero saltare il ponte, impresa che non era riuscita agli aerei alleati nei mesi precedenti, i quali, per una serie di errori di valutazione e di calcolo rasero invece al suolo il paese che da allora merita l'appellativo di "Cassino del Nord". Così isolate, le truppe tedesche rimaste sull'argine destro furono costrette ad arrendersi. Le vicende di cui sopra sono contenute nel lungometraggio "Le pietre in volo" proiettato in serata a Palazzo Danielato, che descrive minuziosamente le fasi dell'avanzata del Gruppo di Combattimento con immagini, mappe e commenti in lingua originale dei protagonisti recuperati da



di Dario
Bego



i figli del Generale con le Autorità

Tagliati in anni di ricerche negli archivi militari italiani, inglesi ed americani. Nel corso della proiezione e della presentazione del volume, alla presenza del sindaco Henri Tommasi, del vicesindaco Paolo Fontolan e del vicesindaco di Settimo Torinese (comune gemellato fin dal 2000 con la città polesana) Giancarlo Brino, i figli del generale Claudio e Laura Bisogniero hanno colto l'occasione per donare al Comune alcuni cimeli del padre (che divenne poi Capo di Stato Maggiore della Difesa e Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri) tra cui la medaglia di bronzo al Valor Militare che meritò per la straordinaria azione di guerra. "È importante rinsaldare i legami fra le nostre comunità - ha affermato Giancarlo Brino - soprattutto in momenti come questo nei quali rafforziamo la memoria storica che ci accomuna e la lotta per la libertà. È stata una bella occasione di incontro con i nostri "gemelli" del Polesine e speriamo di ricambiare presto la loro ospitalità".

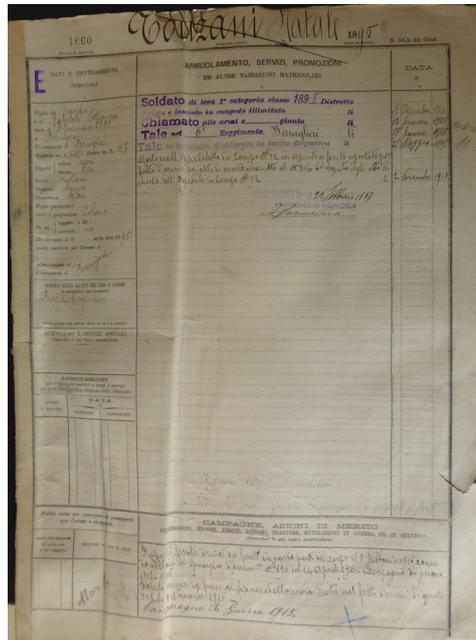


Riccardo Bisogniero

NATALE E IL SUO DESTINO



Soldato Tonzani Natale



Foglio matricolare



di Eugenio
Fiordalisi

La Grande Guerra: il primo evento storico che ha coinvolto il mondo intero e che ha risucchiato dentro di sé, come un uragano dalla forza dirompente, l'esistenza di milioni di persone. Perché in realtà, dietro alle varie strategie, non si celava soltanto il riscatto mondiale di una nazione o dell'altra; ciò che i capi di stato con le loro scelte avrebbero messo in gioco per una miriade di singoli individui aveva ben altro valore. Si tratta del valore di tutta una vita, della vita stessa come possibilità di sopravvivenza, come legami di sangue o affettivi, che la Guerra avrebbe inesorabilmente messo a grande rischio e in moltissimi casi, inevitabilmente, stroncato con la violenza.

Oggi vi voglio raccontare la storia di Natale Tonzani, un giovane umbro partito per la guerra appena ventenne.

Natale, soldato di 1^A categoria, matricola n° 1660, giunse in territorio dichiarato in stato di guerra nel 6° Reggimento bersaglieri all'indomani dell'entrata dell'Italia in Guerra, inquadrato agli ordini della III Armata sulla frontiera

orientale.

L'Esercito imperiale austro-ungarico non oppose resistenza al passaggio del confine da parte del Regio Esercito perché la frontiera era posta in una zona pianeggiante difficilmente difendibile; gli imperiali indietreggiarono fino ad arrivare sulle alture del Carso e sul fiume Isonzo, organizzando così meglio le loro difese.

Il 6° Reggimento Bersaglieri oltrepassò la frontiera lo stesso 25 maggio e, a seguito dell'occupazione di Caporetto, si trovò nei mesi successivi a preservare, tra settembre 1915 e febbraio 1916, le posizioni con azioni di attacco e contrattacco nella conca di Plezzo.

Nell'avvicinarsi degli scontri, il 9 febbraio, Natale fu colpito da una raffica e riportò ferite da arma da fuoco in varie parti del corpo. Prontamente curato, fu rimesso in piedi e rimandato in reparto nella 1^A Brigata Bersaglieri, divisione formata dall'unione del 6° e del 12° Reggimento.

Da quando Natale era arrivato al fronte, seguirono molti attacchi alle posta-

zioni nemiche finché, nell'autunno del 1916, il suo reparto scese di nuovo in linea nella Nona Battaglia dell'Isonzo, scoppiata il 31 ottobre. Sebbene il Generale Cadorna, con le sue "spallate dell'Isonzo", avesse intenzione di sfondare sul fronte, alla fine della Battaglia l'Esercito italiano era però riuscito ad avanzare solo di pochi chilometri.

A sud di Gorizia invece, un'offensiva fu sferrata verso il Monte Pecinka, dove il 6° Reggimento avanzò verso le pendici di quota 308 con il compito di assicurarsi così il controllo del monte. Nella notte gli austro-ungarici piombarono su quota 308, ma vennero fermati dai Bersaglieri che tuttavia non riuscirono ad avanzare ulteriormente a causa dell'intenso fuoco nemico. Gli scontri procedettero fino al 4 novembre quando il fuoco di entrambi gli schieramenti si spense ponendo fine alla Battaglia. Durante gli scontri di quota 308 del 1 novembre Natale fu ferito gravemente. Subito trasportato nelle retrovie, fu portato nell'ospedaletto da campo n° 92 situato presso il centro logistico di Romans d'Isonzo.

Natale morì a ventuno anni, alle ore 18 del 2 novembre 1916. Aveva riportato ferite da arma da fuoco a canale incompleto da pallottola di shrapnell al fianco destro e a canale completo alla coscia destra senza lesione ossea per i fatti d'armi di quota 308.

I Bersaglieri continuarono a combattere, coinvolti dapprima nella ritirata a seguito della disfatta di Caporetto, poi nelle successive offensive finali quando, passato il Piave, avanzarono senza sosta fino alla fine della Guerra. Durante tutti gli anni di Guerra il 6° Reggimento è stato in linea per 26 mesi e 8 giorni, subendo nel 1916 sul Monte Pecinka 47 perdite e 426 feriti.

Il servizio reso durante i mesi di guerra valse a Natale i benefici attribuiti per le campagne di guerra del 1915 e 1916 e sicuramente soddisfece i requisiti per l'attribuzione di medaglie.

Natale oggi riposa al Sacrario Militare di Redipuglia (Gorizia), XX gradone, tomba n° 36803.

Questa appena raccontata è solo una delle vicende di cinque giovani uomini narrate nel mio libro *"Un viaggio di ritorno a casa lungo cento anni"*, Amazon Kindle. Le cinque storie ci danno la possibilità di comprendere da un'altra prospettiva ciò che abbiamo imparato dai libri di scuola, che spesso non danno il giusto peso alle tragiche vicende di coloro che la storia l'hanno vissuta davvero, in trincea, tra gli schioppi di granata, il sudore e l'incertezza di non sapere se da quelle buche sarebbero un giorno usciti oppure no.

La Prima Guerra Mondiale diventa dunque anche la storia di questi ragazzi legati dallo stesso destino: servire la Patria nel miglior modo possibile, per dare lustro alla Nazione e alle loro famiglie, ritornando da loro vittoriosi o lasciando ai posteri unicamente il loro ricordo.

Eugenio Fiordalisi

Un viaggio di ritorno a casa lungo cento anni



Copertina del libro

LA VALIGETTA DEL MEDICO DI BORDO

NOME DEI MEDICINALI.	Libbre.	Ouncie.	Drammi.	NOME DEI MEDICINALI.	Libbre.	Ouncie.	Drammi.
<i>Semplici.</i>				<i>Preparati, e composti.</i>			
Aceto forte	3.	»	»	Acetito di piombo liquido	2.	»	»
Agarico.	»	»	»	di piombo cristallizzato.	»	6.	»
Altea (<i>radica.</i>)	3.	»	»	Acido solforico concentrato, e diluto.	»	6.	»
Alume crudo.	»	3.	»	Alcool di vino rettificato	2.	»	»
Amido	»	6.	»	antiscorbutico.	»	6.	»
Arnica (<i>figgi</i>)	»	2.	»	Alume calcinato	»	1.	»
Bardana (<i>radica.</i>)	2.	»	»	Acettato di potassa (<i>terra fogliata.</i>)	»	1.	»
Bistorta (<i>radica.</i>)	»	3.	»	Aceto antipestilenziale (<i>radicale.</i>)	»	6.	»
Brionia (<i>radica.</i>)	»	1.	»	Acqua di menta pipirita	2.	»	»
Calamo aromatico (<i>radica.</i>)	»	3.	»	di Cannella lattiginosa	»	2.	»
Camamilla (<i>fiori.</i>)	»	2.	»	di piantaggine	2.	»	»
Canfora.	»	3.	»	di rosa.	2.	»	»
Cantaridi intiere	»	6.	»	di fior d'arancio	2.	»	»
Cera	2.	»	»	di tutto cedro	2.	»	»
China china intiera.	1.	»	»	vulneraria	1.	»	»



di Guglielmo Evangelista

Alcuni dei medicinali contenuti nella cassa sanitaria

L'ammiraglio Des Geneys, riorganizzatore della marina piemontese dopo la Restaurazione, fece pubblicare nel 1826 le "Istruzioni provvisorie per il servizio dei bastimenti da guerra della Marina di S.M." che tanto provvisorie non lo furono visto che, pur con tutte le profonde modifiche successive, qualche disposizione la si riscontra ancora oggi, immutata, nei regolamenti della Marina Militare italiana.

Per quanto riguarda il servizio sanitario, sulle unità maggiori erano imbarcati un Primo Chirurgo, un Secondo Chirurgo e uno o più Allievi di chirurgia.

Esisteva ancora la distinzione fra medici e chirurghi e il corpo sanitario era formato essenzialmente da questi ultimi che erano tenuti ad imbarcare, a differenza dei medici che erano incaricati dei servizi direttivi a terra: erano tutti considerati impiegati civili benché sottoposti alla durissima disciplina militare dell'epoca ed erano equiparati genericamente ad ufficiali; portavano l'uniforme del personale sanitario dell'esercito, distinguendosi per i bottoni con incisa un'ancora e per il color turchino scuro dell'abito.

Nel 1850 nel piccolo corpo sanitario della Regia Marina erano presenti le se-

	N.
Medico della Marina	1
Medico aggiunto della Marina	1
Medici locali degli ospedali e dei bagni penali	2
Chirurgo maggiore	2
Chirurgo di 1 ^a classe	5
Chirurgo di 2 ^a classe	8
Chirurghi locali degli ospedali e dei bagni penali	4
Allievi di medicina e chirurgia	2
Farmacista	1

guenti qualifiche:

A bordo di ogni nave il Primo chirurgo riceveva una cassa di medicinali – il cui contenuto era controllato alla partenza e rendicontato al ritorno con puntigliosità piemontese – che nella composizione standard si considerava sufficiente per un equipaggio da cinquanta a cento uomini per una campagna della durata



Camillo Golia

di sei mesi: ovviamente, in relazione alle circostanze, il contenuto poteva essere aumentato o diminuito.

Erano previsti 60 prodotti di vario tipo al naturale e 65 preparati.

Assieme a questa ogni nave disponeva anche di una "cassa di combattimento" che non doveva essere utilizzata se non in occasione di scontri fuoco, di malattie epidemiche o di esaurimento dei medicinali della cassa ordinaria, ma in quest'ultimo caso era necessaria tutta una serie di autorizzazioni gerarchiche e di scartoffie.

Conteneva 72 prodotti al naturale con una composizione analoga alla cassa ordinaria, ma era più grande e conteneva una maggiore quantità di linimenti.

Riportiamo un estratto dell'elenco del contenuto della cassa ordinaria: chi scrive non è un medico, ma l'impressione che ne ricava un profano, con l'ausilio di qualche testo enciclopedico, è che

nonostante i nomi dotti e solenni non si andasse molto più in là dell'assortimento che probabilmente era imbarcato sulle tre caravelle di Cristoforo Colombo.

Si tratta – sempre a parere di un profano – di rimedi non privi di principi attivi, ben conosciuti anche a livello casalingo e in gran parte patrimonio da tempo immemorabile delle botteghe di erboristi e speziali.

Comunque la tipologia di questi prodotti fa intuire quali fossero i problemi a cui andavano incontro più frequentemente gli equipaggi: febbri, affezioni respiratorie e intestinali e malattie degli occhi che venivano curati o talvolta solo alleviati dall'intervento del medico di bordo che con il materiale a disposizione preparava tisane, decotti e cataplasmi.

Così l'agarico riduce la sudorazione, la jalappa, la simmaruba e l'olio di ricino erano destinati ai problemi intestinali, l'ipecoquana era un espettorante, il borace curava le infezioni degli occhi, la pietra caustica cauterizzava le ferite. Per i sofferenti l'altea aveva proprietà genericamente lenitive ma nei casi gravi era soprattutto l'oppio ad essere usato come sedativo e non poteva mancare l'unguento mercuriale contro la sifilide.

Lascia molto perplessi anche la quantità disponibile dei medicinali: in tutto una sessantina di chili, e di conseguenza la cassa risultava piuttosto maneggevole e poco ingombrante, facile da stivare a bordo, ma viene da pensare come si potesse ritenere che fossero sufficienti.

Nella dotazione sono compresi anche prodotti da tavola: olio d'oliva, miele e zucchero che sicuramente erano utilizzati per preparare o addolcire le pozioni mentre a parte venivano imbarcati "rinfreschi per ammalati" come riso, tavolette per brodo, frutta secca e perfino pollame vivo per avere carne e uova fresche.

Forse l'unico prodotto della chimica moderna era lo *sparadrappo*, cioè un ce-

rotto adesivo gommato peraltro fornito nella misura di soli sei palmi cioè non più di un paio di metri.

In certe marine anglosassoni dove il consumo di alcolici è proibito, la dotazione della farmacia di bordo comprendeva – e comprende – anche cordiali o altre bevande ricostituenti, ma non era il caso delle marine mediterranee dove erano ammessi, talvolta fin troppo largamente, il vino e l'acquavite e a cui in caso di necessità il medico poteva attingere senza problemi alla cambusa.

Infine nei Regolamenti non è mai indicata la quantità e la natura dei ferri chirurgici, molto probabilmente perché erano di proprietà personale di ogni sanitario e lo seguivano negli imbarchi o facevano parte delle dotazioni fisse presenti nell'inventario di bordo.



Giovan Battista Pescetto



Quinto Cenni - Uniformi della Marina



di Fabio
Tattoli

DUE OSPEDALI ED UNA SEZIONE



In partenza per la Russia

La 156° Divisione di Fanteria "Vicenza" tipo 1941, da occupazione, fu costituita ufficialmente il 10 Marzo 1942 a Brescia nella circoscrizione della Difesa Territoriale di Milano, secondo le indicazioni della circolare 0016330 del C.C.S.M. del 4 Agosto 1941. (1). Il comando fu affidato al Generale di Divisione Enrico Broglia, sostituito, l'8 Dicembre 1942, dal Generale di Brigata Etelvoldo Pascolini. La divisione era composta in origine dal 277° e 278° reggimento fanteria "Vicenza", comandati rispettivamente dai Colonnelli Giulio Cesare Salvi e Gaetano Romeres, e dal 156° reggimento artiglieria da campagna.

La Divisione trae origini dall'omonima brigata costituita nel Luglio 1917, con alle dipendenze il 277°, 278° e 279° reggimento fanteria, disciolta poi nel Febbraio 1919.

Le Divisioni di fanteria tipo 1941 "da occupazione" vennero costituite a partire da quello stesso anno per svolgere compiti di guarnigione e sorveglianza di

retrovie e vie di comunicazione. Rispetto alla divisione di fanteria da pianura standard mancava della Legione di Camicie Nere e di un gruppo di artiglieria (due gruppi di piccolo calibro di solito someggiati invece che tre), ma avevano in più un maggior numero di armi automatiche.

La Divisione fu composta con complementi forniti principalmente dai depositi delle Divisioni 15° "Bergamo" e 7° "Lupi di Toscana", nel Friuli e nel Bresciano, con reclute della classe 1941. Non solo, venne infatti diramata una Circolare inviata a numerosi depositi regimentali (tra cui sicuramente quelli della 56° Divisione "Casale" in Romagna), in cui si richiedevano un certo numero di ufficiali e soldati per costituire i nuovi reggimenti. Questo fu uno dei tanti errori che determinarono la scarsa efficienza della divisione, infatti, in molti casi, vari comandanti dei depositi colsero l'occasione per liberarsi dei meno atti fisicamente, dei lavativi e degli in-

disciplinati; inoltre arrivarono contingenti di reclute da parte dei servizi di terra della marina e dell'aeronautica con nessun addestramento o attitudine al combattimento terrestre.

La decisione più grave, che ebbe conseguenze drammatiche, fu quella di sottrarre alla Divisione il reggimento di artiglieria. E' vero che l'unità era stata pensata come un reparto di copertura, ma la realtà del campo di battaglia mutò lo scenario e cambiò per sempre il destino della "Vicenza". E' ragionevole pensare che nel corso della ritirata la presenza di questo reggimento avrebbe potuto fare la differenza.

Nei fatti la "Vicenza" più che una divisione, fu una grossa brigata di fanteria, con un organico di 10466 uomini alla fine del 1942.

Il destino della Divisione è purtroppo noto, in seguito alle offensive sovietiche "Piccolo Saturno" e "Ostrogork-Rossos", venne inviata in linea per sostituire la Divisione Alpina "Julia" spedita a tamponare la falla nel settore della Divisione "Cossieria". Seguì poi le sorti del Corpo d'Armata Alpino e, coinvolta nella tragica ritirata, i suoi resti furono catturati, compreso il Generale comandante, a Valujki il 27 Gennaio 1943.

A Marzo, contati i superstiti sfuggiti al disastro, mancavano 7760 uomini. La 156° Divisione Fanteria "Vicenza" venne disciolta ufficialmente il 15 Maggio 1943 (foglio dello SMRE, ufficio Ordine 2° sezione n. 0068690/2 d.d. 2 Maggio 1943 - XXI).

I superstiti, vennero trasferiti alla Divisione "Cossieria", di cui seguirono le sorti fino all'armistizio dell'8 Settembre 1943.

Nel dettaglio il suo organico era:

- 156° Divisione Fanteria "Vicenza"
- 136° sezione CCRR
- 137° sezione CCRR
- 26° battaglione CCRR (comando, 1°, 2° cp)
- 277° reggimento fanteria "Vicenza"

- Comando e cp com regg
- Cp mortai 81
- Btr cannoni acc 65/17
- 1° btg (1,2,3 cp fuc, 4 cp armi acc)
- 2° btg (5.6.7 cp fuc, 8 cp armi acc)
- 3° btg (9,10,11 cp fuc, 12 cp armi acc)

278° reggimento fanteria "Vicenza"

- Comando e cp com regg
- Cp mortai 81
- Btr cannoni acc 65/17
- 1° btg (1,2,3 cp fuc, 4 cp armi acc)
- 2° btg (5.6.7 cp fuc, 8 cp armi acc)
- 3° btg (9,10,11 cp fuc, 12 cp armi acc)

156° battaglione mitraglieri

256° compagnia controcarri 47/32

Plotone autonomo autoblindo "Nizza" Cavalleria

156° battaglione misto genio

- 156° cp artiglieri
- 256° cp marconisti

156° sezione sanità

161° OC

162° OC

156° sez sussistenza

256° squadra panettieri

1121° autosezione pesante

156° autodrappello divisionale

La sanità divisionale era rappresentata da una sezione, la 156°, e due ospedali da campo, il 161° e il 162°.

Mancavano nell'organico il nucleo chirurgico e l'ambulanza odontoiatrica e radiologica normalmente previsti nella dotazione standard delle divisioni di fanteria.

La 156° Sezione di sanità venne costi-



Marzo 1942 Giuramento reclute 278 fanteria

tuita nel 1941, presso l'Ospedale Militare di Brescia. Partita da Bergamo il 29 Settembre 1942, giunse a Kupiansk il 13 Ottobre. Direttore era il Ten Col Uberti di Brescia, tisiologo. Fra gli ufficiali risultavano: Il Cap medico Giuseppe Rinaudo, di Trapani, dentista; il Cap medico Raimondo Bruzzeches, di Sulmona; il Cap Mainardi, di Brescia; il ten Gaetano Rastelli, di Besenzone, medico del lavoro e libero docente presso la Statale di Milano; il Sten Franco Fabietti, ginecologo; il Sten Ettore Rastelli, di Cremona, chirurgo, direttore dell'Ospedale di Melzo; il Ten Cappellano Don Giovanni Martinelli, di Pavullo nel Frignano; il Ten amministrazione Marino Marani. Completavano l'organico circa 140 fra sottufficiali e soldati.

Al 17 Dicembre 1942 la sezione ricevette l'ordine di spostarsi a ridosso della linea in supporto dei reparti operativi della Divisione, dislocandosi dapprima a Swatowo, poi a Sergejewka, ma, con

l'incalzare degli eventi, il 15 Gennaio 1943, le venne ordinato di spostarsi ad Annowka, circa 150 km ad ovest. Partiti a piedi, all'alba del 16, giunsero a mezzogiorno a Podgornoje. La località era in pieno caos con magazzini in fiamme, disordine e confusione dappertutto. La sera del 16 Gennaio, partiti senza ordini precisi con un'unica automobile, con a bordo il Direttore, il Sten Fabietti, con tre autocarri carichi dei materiali e con gli altri ufficiali e la truppa a piedi, giunsero alle due e mezzo di mattina del 17 ad Opit. Abbandonato, strada facendo, un autocarro in avaria, con i restanti mezzi, si cercò di trasportare i soldati sfiniti. Il reparto iniziava a sbandarsi, viste le condizioni estreme di marcia a cui non era certo preparato. Il mattino del 17 la sezione, oramai sfilacciata, partì da Opit per giungere a mezzogiorno a Postojali. Il Ten Col Uberti ed il Sten Fabietti, cercarono di raggiungere nel paese il comando del

Corpo d'Armata Alpino per ricevere ordini, ma la sorte fu avversa per una manciata di minuti, vista la repentina partenza del comando. Il reparto, a questo punto, poteva contare solo sull'iniziativa del proprio direttore, purtroppo però il destino della 156° sezione era già compiuto, infatti, pochi minuti dopo l'inutile tentativo di Uberti di avere ordini e direttive, un improvviso attacco dei sovietici, con carri armati e fanteria, travolse gran parte del reparto, assolutamente impossibilitato a difendersi e praticamente alla mercé del nemico.

In questi frangenti drammatici Il Ten Col Uberti, il Cap Rinaudo ed il Sten Fabietti furono catturati. I superstiti continuarono la ritirata. Il 21 Gennaio, a Limarew, dopo un drammatico sorteggio, il Sten Rastelli fu incaricato di rimanere con i feriti ed i congelati Impossibilitati a proseguire la marcia. Ciò che rimaneva del reparto riuscì ad accodarsi alla colonna della Tridentina, uscendo con essa dalla sacca dopo la Battaglia di Nikolajewka del 26 Gennaio 1943 (2-7).

Nel sito www.divisionevicenza.com vengono elencati 111 caduti e dispersi della sezione, tra cui il Cap Raimondo Bruzzeches , il Cap Giuseppe Rinaudo, il Ten Gaetano Rastelli, il Ten Cappellano Don Giovanni Martinelli, il Sten Ettore Rastelli. Si sa per certo, che fra i superstiti fu l'ufficiale di amministrazione e che il Sten Fabietti rientrò in patria dopo anni di prigionia.

Dei due Ospedali da campo non si sa molto, travolti dagli eventi, condivisero il tragico destino della divisione.

Il 161° OC, il 15 Dicembre 1942, era stanziato a Swatowo diretto dal Cap Zancanaro e il 23 Dicembre si sposta a Podgornoje. Del 161° Ospedale da Campo si conoscono 31 caduti e dispersi, tra cui il Sten Gilberto Laurenzi di Venezia, il Sten Guenzi Ruggero Amedeo di Omegna.

il 162° OC, il 15 Dicembre 1942, era a Kuleskowka. Del 162° Ospedale da

Campo si conoscono 32 caduti e dispersi, tra cui il Sten Peres Raffaele Gennaro di Trento, il Sten Di Salvo Amedeo Salvatore di Galluccio (CE), ed il Sten Bonivento Ezio Michele di Chioggia.

In conclusione possiamo affermare che, nonostante tutti i loro limiti, i soldati di questa sfortunata divisione fecero comunque il loro dovere. I fanti in particolare si batterono con grande valore, guadagnando alle gloriose bandiere del 277° e 278° reggimento di fanteria la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Per il loro coraggio ed il loro sacrificio meritano tutta la nostra ammirazione ed il nostro riconoscente ricordo.



Marzo 1942 Messa al Campo



di Achille M.
Giachino

L'OSPEDALE POLACCO DI CASAMASSIMA



Capannoni attuali

Nel 1943 sbarcarono a Taranto i soldati del Secondo Corpo d'Armata dell'esercito polacco al comando del gen. Wladislaw Anders che insediò il Quartier Generale a Mottola.

Il 4 maggio 1944 nella cittadina di Casamassima (BA) aprì, nell'edificio che oggi ospita la scuola elementare "Marconi", il 1° Ospedale Militare che in poco tempo crebbe in dimensioni e strutture fino a diventare il più grande complesso sanitario militare polacco del Mezzogiorno destinato ad accogliere i militari feriti durante le innumerevoli azioni belliche che si svolgevano nella Penisola, ma soprattutto fu deputato a ospitare quelli provenienti da Montecassino. La grande distanza dal campo di battaglia e il limitato accesso alle strade italiane che limitavano il trasferimento dei feriti costrinsero gli Stati Maggiori a organizzare dei collegamenti diretti e privilegiati verso i luoghi di cura con trasporti su ambulanze e in particolari casi con aeroambulanze che facevano capo all'aeroporto di Gioia del Colle.

Da qui i soldati venivano smistati verso gli altri ospedali polacchi di Casamassi-

ma (che assunse la denominazione di 5° Ospedale Militare), di Palagianò (3° Ospedale Militare) sul mar Ionio, di Venafro e di Campobasso (2° Ospedale Militare).

Il complesso di Casamassima disponeva di 1200 letti, che potevano aumentare in caso di emergenza fino a duemila. In esso prestarono servizio, oltre ai molti medici e specialisti di chiara fama, un gruppo di 270 tra infermiere e volontarie del Servizio Ausiliario femminile.

I medici e il personale polacco si occuparono, nonostante ciò non rientrasse nelle loro mansioni, anche della popolazione locale senza mai chiedere alcun compenso, lasciando tra gli abitanti del luogo e dei dintorni un ottimo ricordo e un senso di grande gratitudine che si protrasse fino ai giorni nostri.

L'ospedale fu attivo anche dopo la fine della guerra fino al trasferimento dei reparti in Inghilterra avvenuto nel 1946.

Oggi del grande complesso restano visibili solamente due capannoni: l'ex struttura è stata riconvertita in scuola elementare.



Medici



Complesso ospedaliero 1944



di Fulvio
Riganti



di Felice
Zucchetti

LA VESPA DA GUERRA



Vespa 150 TAP

Abbiamo partecipato ad uno dei più importanti appuntamenti internazionali dedicati ai veicoli storici, una delle poche manifestazioni Italiane che non hanno subito alcun fermo a seguito degli eventi pandemici. Si tratta della ormai tradizionale Fiera delle Auto e Moto D'epoca a Padova che rinnova anche quest'anno, alla fine di Ottobre, l'atteso appuntamento con i visitatori. Gli appassionati ma anche i curiosi si aggirano tra i padiglioni alla scoperta del mondo delle auto classiche, tra storia, cultura, passione, tecnologia e design. A partire dal genio italiano, presenza inevitabilmente preponderante a Padova, la storia dei motori e del design si dispiega davanti agli occhi del pubblico, accompagnandoli tra vetture e moto ed in generale tra stands di club, collezionisti e rivenditori specializzati; il tutto circondati da abili artigiani del restauro di auto e moto d'epoca provenienti non solo dall'Italia.

Dal 21 al 24 ottobre 2021 il Salone dell'auto d'epoca si ripropone negli spazi di Fiera di Padova con grandi novità,

a partire dal fenomeno del Motorsport d'epoca, un settore in forte crescita che attrae tanti appassionati. Altra novità il Restomod, il nuovo filone del restauro con elementi di modernità che riporta i veicoli classici a nuova vita. Ma di che cosa si tratta esattamente? Ci troviamo al cospetto di restauri innovativi ovvero in grado di trasformare le celebri auto del passato riconvertendole, anche con le tecnologie e gli stili attuali, affiancando alla conservazione e al mero collezionismo una nuova modalità, anche di fruizione, per dare continuità al patrimonio storico motoristico. Un modo nuovo per vivere il fascino delle auto classiche, rendendole attuali o meglio 'futuribili'. Un filone in rapida ascesa nel mondo dei motori e che oggi si riconosce in una corrente di pensiero consolidata, grazie anche all'interesse di qualche casa automobilistica. Si consideri ad esempio la tematica della riconversione delle auto a propulsione tradizionale a benzina in elettriche. Conservando le sembianze, lo stile e l'aspetto in generale che solo una "classica" può



Restomod Citroen 2CV

avere si moltiplicano le proposte di auto storiche convertite in elettriche, talvolta per iniziativa delle stesse case costruttrici, attraverso le rispettive divisioni, dedicate ed anzi focalizzate verso questo nuovo fenomeno a un tempo esercizio di ricerca tecnologica in chiave green ma pure in ottica commerciale quale premessa della progettazione di modelli innovativi e stimolo verso la clientela ed il mercato in generale all'adozione di modalità di movimento maggiormente rispettose dell'ambiente.

In questo contesto si menziona la Citroën ed i veicoli portati dal 2CV Méhari Club, restaurati e riconvertiti in elettrico, come i due esemplari a Padova; ma si noti pure la disponibilità del kit di riconversione elettrica R-FIT che permette di sostituire il motore originale a combustione con un motore elettrico, prolungando la vita delle auto d'epoca ed eliminando così le emissioni di CO₂. Tra i circa di 5000 veicoli presenti in Fiera si desidera render particolare omaggio alla fotografatissima Piaggio

Vespa 150 Militare adottata dall'esercito Francese dal 1956.

La Vespa TAP (acronimo dell'italiano "Truppe Aero Paracadutate" e del francese "Troupes Aéroportées") è stata ideata nei primi anni cinquanta come arma disperata quando nel corso della guerra d'Indocina le truppe del CEFEQ (Corps expéditionnaire français en Extrême-Orient) si trovavano in grave difficoltà a causa delle artiglierie e dei T-34 sovietici, forniti in gran copia dalla Cina alle truppe Viet Minh del generale Giap e posizionati in boschi quasi inaccessibili, difficilmente individuabili dall'aviazione. La scelta di spedire una Vespa al fronte venne favorita da due fattori: la relativa leggerezza e trasportabilità del moderno cannone M20 e l'immediata disponibilità in Francia della Vespa 150 fabbricata direttamente in Francia negli stabilimenti della licenziataria Piaggio francese ACMA (Ateliers de Construction de Motocycles et Automobiles).



Vespa 150 TAP - particolare



Vespa 150 TAP

Le modifiche adottate per trasformare la Vespa da veicolo borghese a veicolo militare si limitarono essenzialmente al telaio. Furono ridotti i lamierati del cofano motore e del parafango per permettere l'adozione di una gabbia perimetrale che aveva molteplici funzioni, poteva infatti fungere da cavalletto, portapacchi, paracolpi in caso che il veicolo fosse stato paracadutato, e qualora smontata, anche da affusto al cannone.

Il veicolo era così in grado di trasportare un cannone M20 senza rinculo da 75 mm di fabbricazione statunitense ed un corredo di sei colpi anticarro che permettevano di perforare corazze fino a 10 cm di spessore. La canna, posizionata sotto la sella e leggermente obliqua rispetto all'asse longitudinale dello scooter, fuoriesce per oltre 1 m dallo scudo che ne garantisce l'appoggio anteriore.

Nelle intenzioni dei progettisti la "TAP" poteva operare autonomamente ed avrebbe potuto trasportare due soldati

e, all'occorrenza, trainare un piccolo carrello monoruota. Sul portapacchi anteriore trovavano posto due taniche di miscela olio-benzina. In pratica ci si accorse che tale configurazione era possibile solo se il veicolo fosse stato impiegato esclusivamente su strade asfaltate e prive di insidie. L'impiego operativo di tali mezzi mise poi in evidenza la scarsa maneggevolezza del veicolo in fuoristrada che migliorò un poco con l'impiego di due TAP, la prima che trasportava il solo cannone e la seconda, pilotata dal servente che trasportava le munizioni. Questa Vespa dal pungiglione estremamente velenoso non arrivò mai in Indocina, la disfatta di Dien Bien Puh arrivò prima di lei assieme alla fine della Colonia Francese, la guerra comunque non terminò, si limitò a cambiare nome e contendenti. Era iniziata la guerra del Vietnam.

GUZZI "ALCE" PROTAGONISTA A NOVEGRO



Bersaglieri su Guzzi Alce



di Cesare
Alpignano

Il primo weekend di novembre in quel di Novegro, è stato come un rinascimento. Dopo mesi di forzata sospensione di tutte le manifestazioni, finalmente alle porte di Milano è stata nuovamente organizzata un'edizione della conosciuta mostra-scambio riservata alle auto e moto storiche. Accompagnati da una situazione meteo assolutamente favorevole, in una bella estate di San Martino sempre gradita come uno degli ultimi doni dell'anno, gli organizzatori hanno dato ancora una volta ottima prova di sensibilità verso questo universo motoristico e a loro va il plauso di tutti.

Nei giorni 5-6-7 novembre, tutta l'Europa degli appassionati di questo settore in evidente ripresa ed estensione, si sono dati appuntamento alle porte della città meneghina e vicinissima all'aeroporto di Linate, sicuramente per più ragioni. In primis per un ritorno ad una sorta di normalità, soprattutto dal punto di vista sociale dato che in fin dei conti l'uomo è un animale da branco. In secundis per dare libero sfogo alla variegata anima da commerciante, che pervade da sempre ogni soggetto che partecipa a vario titolo ad una tale ma-

nifestazione. Fin dalla mattina del venerdì si potevano osservare le centinaia di espositori nell'opera di allestimento dei vari siti personali, cercando l'idea originale per catturare anche solo uno sguardo del visitatore, piazzando in bella mostra il proprio materiale in una sorta di razionale ordine. Una sorta di viaggio nel tempo ci ha accompagnati in un primo percorso perlustrativo, ammirando componenti meccanici e non, che solo in una tale mostra, si posso trovare e ammirare e, quando abbiamo avuto l'occasione di entrare nella struttura coperta, siamo veramente entrati nella macchina del tempo. Sia esternamente che internamente, si potrebbe ricordare uno slogan già usato in passato: "dall'ago all'elefante". Infatti, cari appassionati, volete anche semplicemente ammirare una motocicletta di inizio '900 come un'antichissima Peugeot? Qui la trovate. Volete osservare con quale velocipede i nostri avi pedalavano con fatica negli anni a cavallo fra '800 e '900? In questa mostra trovate alcuni velocipedi, allora si chiamavano in questo modo romantico, praticamente introvabili. Volete osservare

una Brough Superior? La potete osservare e chiedere tutte le informazioni che vi servono. Ecco, questo avvenimento è anche un ideale centro informazioni senza umani confini. Ma abbiamo parlato di "mostra-scambio". Non a caso queste due parole non si devono discostare, perché la multivaga serie di oggetti che, se si volessero numerare sarebbe quasi come contare i granelli di sabbia del Sahara, facevano bella mostra al sole novembrino o all'interno della struttura espositiva, erano naturalmente oggetto di scambio in una situazione mercatale che non ha ipotetici confini. Tantomeno geografici o di lingua, data la presenza di appassionati e commercianti del settore provenienti da tutta Europa, dalla penisola scandinava in giù. Abbiamo visto targhe automobilistiche norvegesi, svedesi, tedesche, ungheresi, svizzere, inglesi, francesi e non le stiamo citando tutte. Ergo, essere poliglotta in questa occasione, è consigliabile.

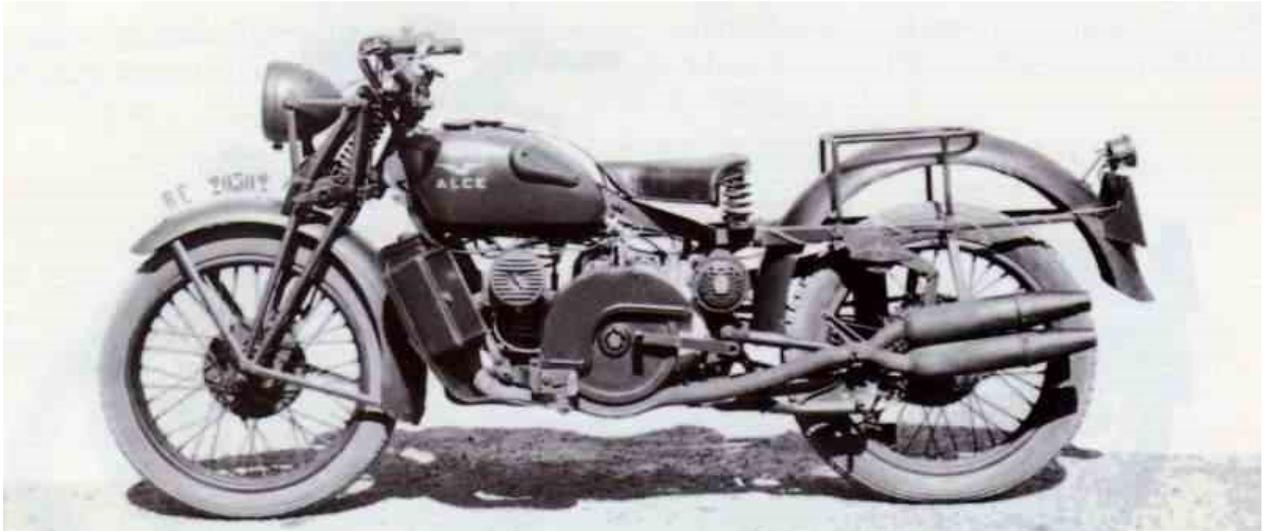
Fin quando si varca la soglia di ingresso, con controllo del green pass, si viene immediatamente rapiti da una sorta di miscuglio di oggettistica sia civile che militare, infatti i ricordi bellici studiati sui libri di scuola affiorano velocemente e senza sosta, osservando una Moto Guzzi Alce del secondo conflitto mondiale. Veicolo che ha fatto conoscere a quei tempi l'ingegno italiano che, in materia motoristica, non è mai venuto meno. Motocicletta in produzione a partire dal 1939, quando i venti di guerra soffiavano ormai inesorabili, è ancora oggi considerata un'eccellenza tricolore, con una velocità massima di 90 km/h e un'autonomia già buona per l'epoca e per i teatri di guerra, in special modo per quello africano.

Alla stessa stregua, non bisogna obliare l'italiana Sertum versione militare, che poi grande successo ha ottenuto anche in versione civile.

Grande spazio, giustamente, era riservato ai settori "corsaioli" grazie all'e-



Bersaglieri su Guzzi Alce



Guzzi Alce

sposizione di storici marchi italiani e non. Fra i primi, uno stand d'eccezione ha riguardato la Mondial, che tanti allora ha vinto negli anni 50 e 60, grazie a veicoli dal profilo accentuatamente aerodinamico e all'avanguardia; su tutti quello esposto del 1957 che ha portato a vincere il campionato mondiale a Sandford. Portacolori di questa casa milanese era senza dubbio Carlo Ubbiali e, a lui, è stata dedicata una serie speciale che tutti abbiamo potuto ammirare.

Queste appena fugacemente descritte sono solo l'antipasto di un desco ricchissimo, anche consultabile sulle migliaia di volumi e documenti monografici come i libretti di istruzione in vendita, in aggiunta ad opere dedicate a questo o a quel pilota entrato nella storia dello sport motoristico a due ruote.

I cimeli di un'epoca che oggi possiamo chiamare "pionieristica", ci hanno favorevolmente impressionati ad ogni passo, qui una sella, là un fanale, laggiù un motore che aspettava il suo acquirente che intavolava, come altri centinaia, una compravendita. In mezzo, alcuni gioielli come una Bianchi del 1937, solo per fare un veloce esempio. In più di uno stand, nei nostri giri a bordo di un metaforico tandem, abbiamo osservato parti di motociclette del tempo che fu;

ma anche grazie a quei marchi oggi scomparsi, che la tecnica odierna ha raggiunto livelli di vera eccellenza. Andiamo alla memoria, ad esempio della torinese Della Ferrera, attiva soprattutto negli anni a cavallo delle due guerre mondiali, il modello di successo di 175cc o quello del 1921, bicilindrica a quattro tempi di 500cc.

Naturalmente per venire incontro alle esigenze degli appassionati si sta sviluppando tutto un indotto; qualunque desiderio viene esaudito dalle aziende specializzate. In questo, non deve passare inosservato il settore dell'abbigliamento, sia civile, che militare, passando per quelle più legate alle competizioni in pista e non. Il successo della manifestazione lo si è notato anche dal fatto che nessuno tornava a casa senza aver acquistato qualcosa, dalla moto degli anni 70 al semplice parafrangente per completare la sua passione al ritorno a casa, al cerchione che credeva di non più trovare.

Tirando le somme, è stata un'occasione per tutti di respirare la vera storia di questo settore, che tanto ha influito sulla crescita e lo sviluppo della nostra società, non solo dal punto di vista motoristico, ma anche sociale e umano.

Arrivederci al 2022!



di Prospero
Gambone

UN TIPO TUTTO A SE'



Borghese e in primo piano il Maresciallo Graziani

Era l'8 settembre 1943 quando Junio Valerio Borghese sentì alla radio il messaggio relativo all'armistizio. Si prese il volto fra le mani e *"dei di che furono l'assalse il sovvenir"*: Alessandria, Suda, Malta, Algeri, Gibilterra, la leggenda del piccolo, disprezzato popolo che aveva detronizzato dal Mediterraneo la più grande potenza europea.

Tutto era finito.

Quell'uomo che sembrava un macigno, come lui stesso ammetterà, pianse.

Dopo alcune ore un pensiero lo riportò all'azione: sarebbero arrivati i tedeschi, bisognava agire. Chiamò i suoi e di fronte a loro tagliò lo stemma sabauda dal Tricolore, poi disse: *"Chi vuole andare vada, io resto"*.

Restò, solo, con trecento uomini e attese.

I tedeschi arrivarono e fecero il gesto di avanzare, ma la voce del comandante li bloccò: *"Io mantengo fede alla parola data, ma se fate un passo per prendere le armi e il Tricolore io VI SPARO."*

I trecento avevano i fucili puntati e due bombe pronte ad essere lanciate: due mitragliatrici ruotavano in direzione dei tedeschi, i quali evidentemente pensarono che era meglio non fare la fine degli inglesi. Così si arrivò ad un accordo scritto che prevedeva collaborazione, ma anche rispetto reciproco.

Nei giorni successivi il Comandante lanciò un appello per l'arruolamento.

Arrivarono a migliaia, prima tremila, poi diecimila ed infine trentamila.

Valerio cominciò ad organizzare: i più divennero fanteria di marina, ma furono istituiti anche corpi di incursori su-



Soldati della X MAS

bacquei e di paracadutisti nuotatori. Arrivarono anche le prime ausiliarie ed anche loro seguirono corsi formativi in vari settori.

Il pensiero di Valerio andò poi a quei poveri militari italiani che erano stati deportati in Germania per non aver voluto sottomettersi ai tedeschi.

Con le ausiliarie fece il giro di tutti i Lager della Germania, portano cibo, coperte, vestiti pesanti e medicinali.

Poi disse ai tedeschi che li avrebbe arruolati nella Decima, ma si trattava di una finzione perché quelli che non vollero restare furono mandati a casa provvisti di denaro.

Intanto a La Spezia sul pennone sventolava il tricolore, l'unico in tutta Italia che non fosse stato ammainato.

Presentava una profonda ferita, ma sventolava.



Borghese con Marinai della X MAS



di
Tommaso Dossi
Michele Cardin
Gianluca Dalboni

LA STORIA PERDUTA: STEFANO SINISCALCHI



La sede del CICR a Ginevra

“Ho appena terminato di parlare al telefono con Lei ed incoraggiato dal tono di voce gentile e comprensivo, Le scrivo codesta missiva nella speranza che possa, con le autorità di competenza, aiutarmi a risolvere una personale situazione che da 40 anni mi fa soffrire e condiziona la mia esistenza [...]: rintracciare mia madre”.

Con queste parole inizia la narrazione di una dolorosa vicenda familiare cominciata nell'aprile 1947 e conclusasi, in maniera lieta, nel dicembre del 1989. La richiesta venne inviata da Stefano Siniscalchi, in data 3 aprile 1986, all'allora V Centro di Mobilitazione della Croce Rossa Italiana di Verona.

Siniscalchi, residente nel comune di Legnano, nella sua lunga lettera scritta a macchina inizia la narrazione raccontando del padre *“marinaio, che fu fatto prigioniero dei tedeschi e dalla Grecia fu deportato in Germania”*. Tale sorte toccò ad oltre 600.000 soldati italiani che, dopo l'8 settembre 1943, vennero catturati dall'esercito germanico e trasportati nei vari Lager istituiti nel terri-

torio del Terzo Reich. Per comprendere le vicende che comportarono l'internamento di migliaia di soldati italiani nei campi tedeschi nel periodo 1943-1945, è necessario fare una breve premessa storica.

Il 25 luglio 1943 il ministro Dino Grandi, preoccupato dall'andamento della guerra sui vari fronti e dalle sempre più accese contrapposizioni fra le diverse anime interne al Partito Nazionale Fascista, presentò al Gran Consiglio un ordine di sfiducia che decretò la caduta del capo del governo Benito Mussolini. Al posto del Duce venne nominato il maresciallo Pietro Badoglio, il quale fu incaricato di formare un nuovo esecutivo.

Tale atto formale sorprese l'alleato Adolf Hitler, anche se le massime autorità del Reich avevano già intuito come in Italia la situazione politica fosse in rapida evoluzione. Il 3 settembre, il generale Giuseppe Castellano firmò a Cassibile il trattato di armistizio con gli anglo-americani e cinque giorni più tardi, l'8 settembre, il generale Dwight

David Eisenhower proclamò il noto radio comunicato in cui annunciò la resa senza condizioni dell'Italia.

La sera stessa il feldmaresciallo Erwin Rommel, comandante in capo del gruppo d'armate B, ordinò tramite la parola d'ordine convenzionale *Achse* che otto divisioni germaniche occupassero tutte le postazioni del Brennero e che agli italiani fosse comunicato di non opporre resistenza, in quanto la guerra era finita.

Il piano *Achse*, elaborato nell'agosto del 1943, prevedeva il disarmo fulmineo dell'esercito italiano, l'occupazione dei punti strategici e la difesa del territorio settentrionale, il tutto in collaborazione con le organizzazioni rimaste fedeli a Mussolini.

In quelle ore centinaia di migliaia di soldati italiani vennero fatti prigionieri e internati. Lo storico Gerhard Schreiber descrive analiticamente sotto il profilo militare e logistico la mappa europea delle operazioni di disarmo del Regio Esercito italiano alla data dell'armistizio, dividendola per macroaree: Italia,

Francia meridionale, Albania-Jugoslavia-Grecia e isole, U.R.S.S. e Romania. Mario Siniscalchi, padre di Stefano, fu così disarmato e catturato, assieme ad altre migliaia di militari presenti in Grecia e nell'Egeo. Su tale teatro bellico la competenza era del Comandante del Gruppo di Armate Est, Generale Ezio Rosi: da lui dipendevano una forza pari a 170.000 uomini. Il prezzo pagato dai soldati italiani che vollero resistere agli attacchi tedeschi fu in alcuni settori assai elevato: basti pensare al noto eccidio di Cefalonia, dove vennero passati per le armi circa 5.000 militari.

I soldati italiani, una volta trasportati in Germania, vennero rinchiusi in Lager per prigionieri di guerra apprestati nelle 21 regioni militari del Reich e nel governatorato di Lublino. Considerati traditori della "comune causa bellica", soldati e ufficiali italiani furono sottoposti ad angherie e sopraffazioni tra le più efferate e soprattutto venne negata loro l'assistenza prevista dal Diritto internazionale umanitario, riservata ai prigionieri di guerra.



Il campo di Lichtenberg



Mikhail Gorbacev

Gli aiuti della Croce Rossa furono in molti casi ritardati o addirittura impediti, contrariamente a quanto accadde per i prigionieri alleati o russi. Anche il loro status peggiorò sensibilmente nell'autunno del 1944, quando da prigionieri di guerra gli IMI furono comparati ai "lavoratori civili". Tale cambiamento comportò un loro impiego all'interno della macchina produttiva per lo sforzo bellico del Terzo Reich. Gli IMI vennero così avviati al lavoro coatto: attività spesso massacranti, prolungate per più di dieci ore al giorno, con un vitto costantemente al limite della sopravvivenza umana e senza alcuna protezione per gli impieghi dannosi alla salute.

Stefano Siniscalchi racconta che il padre Mario, nato a Salerno nel 1914, dopo la cattura fu deportato a Berlino e internato nel Lager Akdo. - Nr. 282, nel rione di Lichtenberg, collocato in Siegfriedstraße 49-5314.

La condizione giuridica voluta da Hitler, e accettata dalla R.S.I. per gli I.M.I., costituì un pesante ostacolo per l'invio di aiuti da parte del C.I.C.R.

La R.S.I., dichiaratasi "potenza protettrice" degli I.M.I., istituì nel 1944 un Servizio Assistenza Internati in collegamento con la Croce Rossa Italiana del Nord che, tra la fine di maggio e la fine di settembre, tentò di inviare in Germania circa cinque chili di generi alimenta-

ri pro capite: buona parte di questi rifornimenti non giunse però mai a destinazione. Solo alla fine del 1945 il C.I.C.R., attraverso una lodevole opera diplomatica, poté iniziare i suoi interventi a favore dei soldati italiani internati.

I prigionieri italiani, ogni giorno, venivano condotti con scorta armata dal Lager principale, o dai più piccoli campi aziendali, al luogo di lavoro. L'assistenza medica, quando presente, fu pressoché nulla: come veri e propri schiavi gli IMI vennero sfruttati fino allo stremo delle loro forze, spesso morendo per collasso cardiaco, oltre che per la fame. Giorgio Rochat, nel suo saggio intitolato *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, ricorda come la Convenzione di Ginevra prevedesse che la razione alimentare dei detenuti di guerra non dovesse discostarsi, per quantità e qualità, da quella dei soldati di cui erano prigionieri. Per gli IMI questo non avvenne: la fame rappresentò un vero e proprio trauma, che in molti casi segnò e debilitò in maniera permanente gran parte di essi. A Siniscalchi, impiegato presso un'industria meccanica, toccò probabilmente una sorte simile, anche se, come raccontato nella missiva del figlio, sul posto di lavoro incontrò una donna della quale si innamorò: *"durante quell'anno le esigenze belliche fecero sì che i tedeschi iniziassero ad impiegare nelle fabbriche anche donne prigioniere. Nel reparto dove lavoravo mio padre furono messe 20 donne di nazionalità sovietica, fra esse c'era una donna, si può dire una ragazza, di nome Katja Schanina nata a Kharkov nel 1922.*

Fra tanti disastri e paure nacque tra i due giovani un amore sincero, puro, capace di affrontare con spirito nuovo ogni avversità che la vita loro offriva".

Katja Schanina era una delle decine di migliaia di Ostarbeiter 18 deportate in Germania dall'est Europa, dopo l'operazione Barbarossa del 1941. Le Ostar-

beiter arrestate nel distretto tedesco del Reichskommissariat Ukraine, giunte in Germania, alla pari degli IMI, vennero impegnate come lavoratrici nelle industrie belliche di Berlino e di altre città del Reich. La relazione sentimentale tra Mario e Katja, da quanto scrive il figlio Stefano, sarebbe durata circa due anni, fino a quando nel maggio del 1945 l'occupazione sovietica e la divisione della città di Berlino in settori complicò la frequentazione tra i due. Katja si trovò così impossibilitata a muoversi dal rione "russo" di Lichtenberg, "dove soggiornava presso una signora tedesca di nome Ella Menzell", mentre Mario, assieme ai suoi compagni di sventura del Lager Akdo. - Nr. 282, venne trasferito nella zona di Stettino controllata dagli americani. *"Erano circa 40 Km che separavano i due protagonisti, ma il desiderio di vedersi, rendeva mio padre audace, incurante dei vari pericoli: [...] con uno zaino pieno di provviste percorreva a piedi la distanza che li separava"*.

Dopo aver intrapreso per tre volte tale pericoloso viaggio Siniscalchi apprese che la Schanina era stata ricoverata nel locale ospedale a causa del tifo. L'uomo, impossibilitato dai soldati sovietici a far visita alla donna, si recò così presso l'abitazione della signora Menzell, dove lasciò una spazzola per vestiti sopra la quale incise con un temperino l'indirizzo della sua abitazione in Salerno. Tale atto fu l'ultimo disperato gesto nel tentativo di avere informazioni dell'amata e di lasciare ad essa un recapito per raggiungerlo appena le fosse stato possibile. Mario *"sapeva anche che la sua donna aspettava un figlio suo, ragione in più per insistere tanto"*. Nello stesso periodo, i prigionieri italiani in Germania iniziarono gradualmente a far ritorno in patria. A partire dal febbraio del 1945, le avvisaglie del crollo ormai imminente del Terzo Reich furono preludio alla liberazione che, in momenti differenti, avvenne nella prima-

vera dello stesso anno. Il rimpatrio, tuttavia, non avvenne immediatamente e si svolse gradualmente tra il 1945 e il 1946. Varcato il confine gli IMI, provenienti dalle regioni tedesche, vennero dirottati principalmente verso il comune veronese di Pescantina. In quel luogo era stato istituito un centro di smistamento e accoglienza, presso il quale avvenivano le operazioni di riconoscimento, quarantena e trasporto verso le destinazioni di provenienza dei soldati. Anche Mario Siniscalchi, nel settembre del 1945, partì da Berlino per arrivare a Salerno alla fine del mese. Dopo la descrizione di fatti e la narrazione dell'incontro e dell'addio tra i genitori, Stefano Siniscalchi inizia a raccontare la sua vicenda personale. *"Il 10 gennaio 1946 nascevo in Berlino, così mia mamma, guarita dal tifo e portata a termine la maternità, ebbe la possibilità di ritornare dalla signora Menzell e seppa da lei che mio padre l'espettava [ndmc] sempre"*. All'età di 16 mesi Stefano e la madre Katja sono pronti per partire per l'Italia, dove avrebbero raggiunto a Salerno Mario. Ma qualche ora prima di lasciare la casa della signora Menzell *"si presentarono dei soldati russi che presero in custodia mia madre per accertamenti, così rimasi con la signora la quale impaurita per eventuali conseguenze, oppure dietro richiesta di mia madre mi portò alla stazione"*.



Ostarbeiter in un lager

Al termine della guerra molti Ostarbeiter furono inizialmente portati in improvvisati campi di detenzione allestiti dall'Armata Rossa. Essi vennero poi trasferiti nella cittadina bavarese di Kempten, prima di essere rimpatriati nei paesi d'origine: principalmente in Unione Sovietica. Una volta ritornati in patria gli Ostarbeiter subirono un trattamento da traditori. Nella maggior parte dei casi essi vennero trasferiti in aree remote della Russia, dove gli furono negati i diritti di base e la possibilità di usufruire dell'istruzione pubblica. Circa l'80% degli ex prigionieri rimpatriati vennero avviati verso i campi di lavoro forzato e spesso condannati a decennali pene di lavoro correttivo. Lo stato sovietico, a causa della "contaminazione" con il popolo ed il regime tedesco, mantenne nei confronti degli Ostarbeiter un perenne atteggiamento di diffidenza e discriminazione per la loro ritenuta poco affidabile lealtà.

Tale destino toccò anche a Schanina: *"da una signora russa che viveva in Italia per lavoro, ho potuto ricostruire a grandi linee il seguito della storia di mia madre. Forse venne arrestata ed imprigionata per molti anni"*. Più tardi Stefano seppe che la madre scontò la sua pena nella fredda repubblica di Komi, nel nord della Russia e che venne rilasciata solo nel 1954 dopo la morte di Iosif Stalin.

Per quanto riguarda il piccolo Stefano, una volta condotto dalla signora Menzell alla stazione centrale di Berlino, venne affidato alla custodia di un gruppo di militari italiani, che stavano rimpatriando, con la preghiera di portarlo a destinazione "seguendo le indicazioni e l'indirizzo scritto su di una spazzola".

"I soldati furono molto umani, ero la loro mascotte e mi davano da mangiare gallette inzuppate nel vino". Tale nutrimento, poco indicato per un bambino di sedici mesi, causò gravi danni al piccolo che, una volta giunto a Verona, venne ricoverato per diversi mesi presso l'O-

spedale militare di Portanuova. Nel nosocomio veneto Stefano, all'epoca battezzato col nome di Mario e con il cognome della madre Schanina, rimase dall'aprile all'agosto 1947, quando, dopo una visita dello zio Gennaro, fu affidato alle cure della crocerossina Sorella Denti, che ebbe cura di accompagnarlo nel lungo viaggio fino a Salerno.

Stefano fu dunque consegnato al padre: *"presso i nonni paterni trovai un nuovo e sicuro nido"*. All'inizio degli anni Ottanta, nel tentativo di ritrovare la madre, Stefano Siniscalchi iniziò le sue ricerche inviando richieste di aiuto a varie autorità competenti. Oltre alla missiva mandata in data 3 aprile 1986 al V Centro di Mobilitazione della Croce Rossa Italiana di Verona, comprensiva di Estratto dal Registro degli Atti di Nascita rilasciato dal Comune di Salerno e di tre fotografie relative alla signora Menzell e alla madre stessa con in braccio il piccolo Stefano, Siniscalchi si rivolse all'Ambasciata dell'Unione Sovietica a Roma.

In data 4 gennaio 1980 il Capo dell'Ufficio Consolare sovietico, G. Dorokhin, rispose che avrebbe avviato le ricerche con l'ausilio della Croce Rossa dell'U.R.S.S., la quale però avrebbe avuto bisogno di alcune precise informazioni: *"la scrittura retta del cognome di Sua madre, i nomi dei suoi genitori, se è stato contratto in modo ufficiale il suo matrimonio con Suo padre, dove risiedeva Sua madre prima di partire per la Germania [...]"*. Nella primavera del 1981 fu interpellato il Servizio Sociale Internazionale (S.S.I.) - Sezione Italiana, che all'epoca operava sotto gli auspici della Croce Rossa Italiana, con sede a Milano.

Il S.S.I., in data 2 giugno, informò Stefano Siniscalchi che, con la collaborazione della Croce Rossa Democratica Tedesca, era riuscito a rintracciare la signora Ella Menzell, la quale però incredibilmente *"ha dichiarato di non ricordare la storia da lei raccontata né di*

aver conosciuto sua madre". Tale dichiarazione fu probabilmente condizionata dal timore di possibili ritorsioni e dal clima di sospetto che ancora, negli anni Ottanta, circolava nella Germania dell'Est attorno alla vicenda degli Ostarbeiter. Ma le operazioni di ricerca internazionali erano ormai avviate.

Il S.S.I aveva infatti informato il Comitato Internazionale della Croce Rossa (C.I.C.R.) e i frutti di tali indagini si ebbero otto anni più tardi. Nel novembre del 1989, nel corso di una visita ufficiale in Italia, a Milano, di Michail Gorbačëv, Stefano Siniscalchi riuscì a destare l'attenzione del presidente sovietico grazie ad un cartello cheteneva tra le mani, recante la scritta *"Tu che porti la pace nel mondo, porta la pace nel mio cuore. Aiutami a ritrovare mia madre"*.

L'episodio che, secondo la cronaca, avrebbe colpito Gorbačëv venne ripreso dai media russi e nel giro di qualche giorno si arrivò al ritrovamento di Katja (Ekaterina) Schanina, grazie anche ad una donna, sua compagna nel Lager di detenzione, che informò la testata giornalistica Izvestja. Nel dicembre dello stesso anno Ekaterina Schanina poté raggiungere il figlio Stefano a Salerno, dove dopo più di quarant'anni sposò quell'IMI, quel Mario Siniscalchi che aveva conosciuto nel 1943 a Berlino. Il breve fascicolo, conservato presso l'Archivio storico del Corpo militare volontario della Croce Rossa Italiana, con sede a Jesolo, permette di ricostruire una vicenda personale collocandola contemporaneamente in una dimensione più

ampia: quella della tematica degli Internati Militari Italiani. Al contempo, i pochi fogli scritti a macchina e i documenti allegati, consentono di intuire come la Croce Rossa, attraverso i suoi organi internazionali (C.I.C.R. e S.S.I.) e le sue Società Nazionali (C.R. Repubblica Democratica Tedesca e C.R. U.R.S.S.), riuscì in pochi anni a trovare una donna, un ex Ostarbeiter, e a riconsegnarla al figlio che l'attendeva dal lontano 1947.



Distintivo Ostarbeiter



Lichtenberg



di Fabio
Fabbricatore

UNA STRADA PER LA PACE - RECENSIONE

“Scopo primario del Diritto Internazionale Umanitario è quello di limitare le sofferenze provocate dalla guerra, mitigandone gli effetti nei confronti di tutte le persone coinvolte”.

Con questa enunciazione, semplice ma dai risvolti estremamente complessi, si apre la presentazione del volume di Franco Rimicci e Edoardo Serata *“Diritto Internazionale Umanitario, una strada per la pace”*.

Il Diritto Internazionale Umanitario nasce come proposta di soluzione alla necessità di trovare un equilibrio fra le esigenze militari dei contendenti e quelle delle popolazioni coinvolte di non essere danneggiate da un conflitto rispetto al quale di fatto esse sono il più delle volte totalmente estranee.

Non già quindi una semplice raccolta di leggi o provvedimenti, ma un dibattito –giuridico, filosofico ed umano- in continua evoluzione, che si accompagna alla stessa evoluzione storica del D.I.U. Gli Autori affrontano l’argomento, estremamente vasto e complesso, con un approccio storico narrativo, che parte dagli Assiro-Babilonesi per dipanarsi attraverso eventi fondamentali –ad esempio la battaglia di Solferino del 1859, la nascita della prima Convenzione di Ginevra e via dicendo- fino ai giorni nostri.

La visione storica non tralascia tuttavia l’aspetto tecnico giuridico dell’evoluzione e del *corpus legislativo* del D.I.U.

In un mondo in cui sono attualmente in atto oltre 800 conflitti armati, che coin-

Franco Rimicci / Edoardo Serata

DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO

una strada per la pace



Edoardo Serata Editore

La copertina del volume

volgono circa un terzo degli Stati esistenti, lo studio del Diritto Internazionale Umanitario rappresenta un utile strumento per approcciare una materia che del diritto fa uno dei pilastri fondamentali delle relazioni internazionali.

L’opera di Rimicci e Serata si pone quindi come un valido strumento per l’introduzione allo studio del Diritto Internazionale Umanitario, per la chiarezza dell’esposizione e la scorrevolezza del testo: largamente consigliabile pertanto a chi voglia addentrarsi in questa importante ed attuale materia.

*Franco Rimicci - Edoardo Serata
Diritto Internazionale Umanitario - Una
Strada Per la Pace
Serata Editore - Sacrofano (RM) 2020
Pagg. 213
€ 14,00*



Siamo su internet:
rivistaitalianasanimilitare.jimdo.com



RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO